

Mario Cardano, *Defending Qualitative Research. Design, Analysis, and Textualization*, London, Routledge, 2019, pp. 176.

Un titolo fuorviante...

La ricerca qualitativa è stata spesso criticata (spesso a torto, ma a volte anche giustamente) di non essere rigorosa e trasparente. Il bel libro di Cardano tenta di colmare questa lacuna, fornendo degli utili strumenti logici e retorici per dare fondamenti più solidi alla ricerca qualitativa.

A esser sinceri, appena letto il titolo, ho fatto un sobbalzo: è forse oggi in pericolo la ricerca qualitativa, per doverla “difendere”? Sotto attacco lo è stata sicuramente negli anni Sessanta, quando Glaser e Strauss scrissero *Discovering Grounded Theory* (1967) per dare un testo che potesse essere utile ai loro allievi, i cui progetti erano costantemente bocciati allorché partecipavano a un bando. Lo è stata anche negli anni Settanta e Ottanta in Italia, quando ‘metodologia’ era sinonimo di ‘quantitativo’ e vita dura avevano coloro che presentavano ricerche condotte con interviste discorsive, etnografie e *focus group*. Non parliamo poi dei concorsi. Ma oggi, la ricerca qualitativa deve difendersi da qualche attacco?

La risposta arriva sin dalle prime righe del libro, in cui l'autore spiega che ha voluto scrivere un testo che aiutasse ad argomentare meglio la fondatezza dei risultati e la plausibilità delle conclusioni di una ricerca qualitativa, piuttosto che difendersi da un nemico. Per cui *defending* è inteso nel senso di presentare le proprie ragioni come in una discussione di tesi di dottorato (che, infatti, gli anglofoni chiamano *defence*). E per fare ciò Cardano ritiene essenziale costruire un solido progetto (*design*) di ricerca, delineare una coerente struttura logica per l'analisi dei dati e usare innovative pratiche di scrittura (*textualization*). Queste tre principali fasi sono inserite in un complessivo processo di produzione di argomentazioni persuasive circa la solidità (*robustness*) dei risultati di ricerca e le condizioni che li hanno generati. Tuttavia, il quarto capitolo (che l'autore definisce il più “ingombrante”) è invece organizzato proprio come un processo giudiziario virtuale [Popper stesso (1934: 195-6), parlando della scienza, aveva usato l'analogia della giuria emette un verdetto)], in cui Cardano prova a “difendere” tre aspetti: in primo luogo, la pertinenza della domanda di ricerca; in secondo luogo, l'eloquenza dei casi selezionati per lo studio; e in terzo luogo, la pertinenza, principalmente da punto di vista epistemico, del percorso metodologico pianificato dal ricercatore. Anche se l'analogia è affascinante, in un tribunale (specie se imputato) uno ci finisce sempre mal volentieri, perché si deve difendere da accuse (fatte da magistrati e testimoni non proprio amici) per cercare di provare la sua innocenza. In certi processi importanti, poi, le strategie iniziano ben prima del processo, con il tentativo di manipolare l'opinione pubblica e i giornalisti, e fare pressione su giudici e giurati. Tant'è che i processi di un certo tipo si vincono fuori dai tribunali. Qualcosa di ben diverso di ciò che accade in una comunità scientifica. Per cui *defending* è un termine abbastanza ambiguo e fuorviante. O forse l'autore ha voluto giocare intenzionalmente con questa ambivalenza?

Un secondo possibile fraintendimento può nascere dall'aspettarsi un testo su come fare ricerca qualitativa. In realtà è sempre l'autore stesso a fugare questa seconda possibile incomprensione, premettendo che il libro non riguarda l'intero processo di una ricerca qualitativa ma solo ciò che accade prima e dopo il lavoro sul campo (*fieldwork*). Anche perché su quest'ultimo argomento, dice

giustamente Cardano, la letteratura è vastissima e anche di ottima qualità; per cui sarebbe stato arduo scrivere qualcosa di profondamente innovativo. Inoltre ogni tipo di ricerca (interviste discorsive, etnografie, *focus group* ecc.) ha proprie modalità di raccolta delle informazioni per costruire i dati; mentre *design*, logica dell'argomentazione, *textualization* ecc. varrebbero per tutte.

Con il senno di poi, sarebbe forse stato meno ambiguo dare un titolo diverso al libro, magari usando termini (almeno nel sottotitolo) come *credibility*, *trustworthiness*, *validity*, *reliability* ecc. che non avrebbero indotto il lettore a equivocare sugli scopi di questa bella opera.

Il libro

Cardano parte da un intreccio di noti pregiudizi (nei confronti della ricerca qualitativa), ripetuti da decenni in ogni dove come un mantra: è soggettiva, afflitta da un certo romanticismo, poco rigorosa sia nella raccolta delle informazioni che nell'analisi dei dati, perviene a risultati non generalizzabili ecc. Egli risponde a questi pregiudizi con una proposta, che mira a rendere rigorosa la ricerca qualitativa mediante la "teoria dell'argomentazione", nella versione della Scuola Canadese, ispirata dal lavoro del filosofo analitico Douglas Walton (che però di ricerca qualitativa pare non averne fatta...). Di che rigore si tratta? Non certamente quello di tipo quantitativo, che è un rigore a tratti fittizio (basti pensare a tutte le distorsioni trascurate che intervengono in una somministrazione di un questionario oppure agli stereotipi taciti presenti in molte correlazioni statistiche – spesso basate su relazioni spurie). Infatti, dalla ricerca quantitativa, abbiamo imparato che passare dal *rigor* al *rigor mortis* è questione di un attimo...

Nella sua proposta Cardano si ispira anche ad altri riferimenti analitici, come il "paradigma indiziario" di Ginzburg (1979), la teoria degli insiemi sfuocati (*fuzzy set*) di Zadeh (1965), la nozione di "doppia descrizione" di Bateson (1979); insieme all'importanza delle analogie e delle metafore di Hesse (1966) e ad alcuni elementi tratti dalle riflessioni teoriche dei suoi filosofi contemporanei preferiti: Charles Sanders Pierce, Ludwig Wittgenstein e Hans Gadamer.

Il tutto condito con una letteratura aggiornata, ricca e colta, non sempre nota nel campo dei manuali di ricerca qualitativa, con belle citazioni, e mediante il recupero di classici dimenticati. Senza tralasciare la grande utilità degli interessanti esempi, a corredo della discussione analitica, che percorrono tutti i sei capitoli del libro.

Infine Cardano trasferisce nella metodologia quello che Edmondson (1984) (spesso citata nel libro) ha importato nella sociologia: l'affidarsi alla retorica (sulla scorta del pensiero aristotelico espresso proprio nel libro *La Retorica*) per costruire argomenti persuasivi che possano convincere la comunità scientifica della solidità dei risultati acquisiti attraverso la ricerca qualitativa. A tal fine l'autore fornisce strumenti (*a theory-of-argumentation survival kit*) utili e adatti a questo scopo.

Un'idea originale

Secondo l'autore la teoria dell'argomentazione può svolgere, nella ricerca qualitativa, la stessa funzione della teoria della probabilità nella ricerca quantitativa. Che cosa significa questa affermazione enigmatica? Partiamo da una ben nota critica alla ricerca qualitativa: la mancanza di generalizzabilità dei suoi risultati, per il fatto di non ricorrere all'inferenza statistica e a campioni probabilistici. Secondo Cardano, questa mancanza non è particolarmente grave perché

ci sono due modi principali per esprimere l'incertezza nelle scienze sociali: uno in termini di probabilità, l'altro in termini di plausibilità. Questi due concetti sono molto simili, ma una distinzione tra loro – una sfumatura – può essere fatta. Ciò è particolarmente utile per definire la specificità del ragionamento della ricerca qualitativa rispetto a quella quantitativa (p. 38).

Vale la pena di dedicare qualche riga in più (e una lunga citazione) a questo importante aspetto, centrale nel libro di Cardano. Rifacendosi al lavoro di Josephson and Josephson (1996, 266-271), egli afferma:

tre punti principali permettono di distinguere la plausibilità dalla probabilità. In primo luogo, la probabilità esprime l'incertezza in modo formalizzato; al contrario, la plausibilità lo fa in modo informale, simile al linguaggio comune. In secondo luogo, la misura dell'incertezza attraverso la probabilità richiede una chiara definizione (enumerazione) delle alternative considerate. Per operare con probabilità, è anche necessario fare delle ipotesi specifiche sulla relazione tra le alternative, e l'ipotesi adottata è di solito quella dell'indipendenza. Quando siamo coinvolti in un ragionamento argomentativo – ragionamento abduttivo o per analogia, per esempio – gli insiemi di possibili alternative non possono essere misurati in modo rigoroso, e l'assunzione di indipendenza tra di loro sembra impoverire profondamente i nostri discorsi. Per evitare la fallacia della precisione fuori luogo, in cui cadiamo “quando si usano numeri esatti per nozioni inesatte” (Pirie 2015: 76), nel quadro della plausibilità l'incertezza o la fiducia si esprimono in una misurazione “a scala grossolana”. In terzo luogo, anche se non così decisivo, alcuni ragionamenti argomentativi, come ad esempio l'induzione, richiedono una spiegazione causale per la quale probabilità e statistica sembrano poco attrezzate. Tutte queste ragioni convergono verso una distinzione tra probabilità e plausibilità, e nel definire la plausibilità il giusto idioma, sia per la teoria dell'argomentazione che per la ricerca qualitativa (p. 48).

Per cui “la teoria dell'argomentazione ci permette di soddisfare il requisito scientifico del rigore in modo diverso, coniugando rigore e creatività” (p. 38).

Alcune perplessità

Diversamente da altri metodologi qualitativi che hanno impostato la questione del rigore in termini di attendibilità dello strumento osservativo e validità ecologica dei dati, Cardano propone quindi un'idea originale, basata sull'utilizzo della logica e della retorica: la nozione di “plausibilità condizionale”, considerata l'equivalente analogico (nel contesto del ragionamento argomentativo) della probabilità condizionale di inferenza statistica. È un parallelismo interessante. Tuttavia, non senza problemi. Vediamoli.

L'autore costruisce questa sua argomentazione ricorrendo al concetto di abduzione, da lui ritenuto il cardine della logica della ricerca qualitativa. L'abduzione fu proposta per la prima volta da Aristotele, che la distingueva sia dall'induzione che dalla deduzione. Rispetto alle altre due, tuttavia, ha una minore valenza dimostrativa. Senza dilungarmi in troppe citazioni, il termine ‘abduzione’ indica un sillogismo in cui la *premessa maggiore è certa, quella minore è dubbia e la conclusione è solamente probabile*; quindi caratterizzata dalla probabilità. E qui entra l'idea di Cardano, che si appoggia al lavoro del filosofo statunitense Peirce. Quest'ultimo considerava l'abduzione (estendendone il significato originario) il primo passo del ragionamento scientifico, in cui viene stabilita un'ipotesi per spiegare alcuni fenomeni empirici. Sulla scorta di Aristotele, anche Peirce teorizzava che il pensiero umano avesse tre modi di ragionare (o possibilità di creare inferenze): deduttivo, induttivo e abduttivo.

Nella deduzione la conclusione (che è certa) scaturisce in modo automatico dalle premesse, rendendo semplicemente esplicito ciò che era già implicito nelle premesse. Per certi versi è quindi tautologica. Nell'induzione, invece, si parte da alcuni casi osservati "Questo cigno è bianco, quel cigno è bianco, anche quell'altro cigno è bianco" ecc.), si ipotizza una regolarità e si azzarda una previsione (o conclusione probabile); nella convinzione che determinate regolarità notate nei casi osservati continueranno a manifestarsi anche in futuro. Tuttavia essa ha continuamente bisogno di conferme esterne (un censimento o enumerazione completa), che però ne possono anche far crollare i fondamenti; come nell'esempio molto noto del cigno nero di Popper o nell'altro (meno noto ma più macabro, a cui comunque il filosofo s'ispirò) del tacchino (o pollo, a seconda delle versioni) induttivista di Bertrand Russell: esso riceveva il pasto tutte le mattine, da cui trasse la conclusione che ogni mattina avrebbe ricevuto il pasto; conclusione che si dimostrò falsa il giorno della vigilia di Natale...

Nell'abduzione, invece, abbiamo: una premessa maggiore *certa* (un fenomeno da spiegare), fonte di una osservazione ("Il paziente è morto in cinque giorni"); una premessa minore *dubbia* o ipotesi che potrebbe spiegare il fenomeno ("Chiunque abbia il *lupus*, muore in cinque giorni"), anche se nessuno ha fatto un censimento su tutti i morti di *lupus*; una conclusione *probabile* ("Il paziente ha il *lupus*"), derivata dalla premessa minore. Pierce direbbe che questa conclusione è "un fatto sorprendente": essa non è tautologica (come nella deduzione) o semplicemente empirica (come nell'induzione). In questo modo noi abbiamo accresciuto la nostra conoscenza in quanto sappiamo qualcosa di più sul paziente: prima sapevamo solo qualcosa della malattia, mentre ora possiamo anche supporre qualcosa riguardo al paziente. L'abduzione, secondo Peirce, è l'unica forma di ragionamento suscettibile di accrescere il nostro sapere, ovvero permette di ipotizzare nuove idee, di indovinare, di prevedere. La sua caratteristica è un pensiero creativo e non lineare.

In realtà tutte e tre le inferenze individuate permettono un accrescimento della conoscenza, in ordine e misura differente, ma solo l'abduzione sarebbe totalmente dedicata a questo accrescimento. È anche vero, però, che l'abduzione è il modo inferenziale maggiormente soggetto a rischio di errore. L'abduzione, come l'induzione, non contiene in sé la sua validità logica e deve essere confermata per via empirica. La conferma non potrà mai essere assoluta, bensì solo in termini di probabilità: potremo dire di avere svolto un'abduzione corretta se l'ipotesi che abbiamo scelto per spiegare il nostro risultato/conclusione riceve tali e tante conferme che la probabilità che sia quella giusta equivalga a una ragionevole certezza e se non vi sono altre ipotesi che spiegano altrettanto bene i fatti osservati (<https://it.wikipedia.org/wiki/Abduzione>).

Dalla proposta (indubbiamente interessante) di Cardano sorgono però alcune perplessità: le due logiche (plausibilità e probabilità) sono proprio così contrapposte? Non le troviamo forse (entrambe) in tutte e due i tipi di ricerca? E il ragionamento abduittivo, come già sottolineava Cicourel (1981) ispirandosi sempre a Pierce, non è forse presente in tutti i ragionamenti degli individui (che siano persone comuni oppure scienziati, ricercatori qualitativi o quantitativi) quando formulano riassunti, sommari, conclusioni ecc., risultanti dalle integrazioni di micro-eventi e macro? Non sarebbe meglio superare la dicotomia qualitativo/quantitativo, abbandonandola completamente e concentrandosi esclusivamente sui diversi modi di fare ricerca legati a specifici metodi (etnografia, interviste discorsive, esperimenti, *survey* ecc.; vedi Gobo 2016)? Perché anche

i metodi hanno una *agency* e condizionano sia i ragionamenti che le pratiche di ricerca, che sono diverse proprio a seconda dei metodi impiegati. Infine, qual è il vero obiettivo del libro: produrre due tipi ideali di logica per poi legittimare la ricerca qualitativa (come se essa ne avesse ancora bisogno) oppure seguire concretamente ed empiricamente il modo di ragionare di un ricercatore, qualitativo o quantitativo che sia? Si badi bene però: queste perplessità non tolgono nulla all'importanza della proposta e del libro di Cardano, dalla cui lettura e applicazione i ricercatori (di tutti i tipi) ne trarrebbero grande beneficio.

Perché fare ricerca qualitativa?

Il libro si chiude con un caloroso invito a fare ricerca qualitativa, cercando di smontare altri noti stereotipi. Già Ricolfi (1997), noto metodologo quantitativo, prendendo tutti in contropiede (per il clima metodologico-culturale di quel tempo), aveva avvertito che fare ricerca qualitativa è più difficile (anziché facile) che fare ricerca quantitativa. Non che quest'ultima sia facile; infatti costruire un questionario adeguato e senza gravi distorsioni è impresa complessa; molto più difficile che costruire una traccia di intervista discorsiva o di *focus group*, perché il modello standard della survey (nella sua incomprensibile rigidità) non permette di auto-apprendere e modificare le domande inadeguate del questionario durante la raccolta dei dati. Tuttavia la discrezionalità è più ampia per un ricercatore qualitativo. E la discrezionalità ha un duplice risvolto: può aumentare la creatività oppure mettere paura, perché richiede una maggiore responsabilità, autonomia e serietà. Cardano invita, quindi, i giovani a non scegliere i metodi qualitativi perché convinti dallo stereotipo quantitativista che sono più facili, ma a sceglierli (se sono interessati a essi) perché portatori di sfide metodologiche e teoriche molto affascinanti. A tal fine Cardano cita il discorso che John F. Kennedy pronunciò, da Presidente degli Stati Uniti d'America, il 12 settembre 1962 nello stadio della Rice University, davanti a 35.000 persone: "Abbiamo deciso di andare sulla Luna questo decennio e di fare altre cose, non perché siano semplici, ma perché sono difficili, perché questo obiettivo ci permetterà di organizzare e di mettere alla prova il meglio delle nostre energie e capacità...".

Mi pare, di questi tempi, una bella provocazione per le nuove generazioni.

Giampietro Gobo
Dipartimento di Filosofia
Università di Milano

Riferimenti bibliografici

- Bateson G. (1979), *Mind and Nature: A Necessary Unity*, New York, E.P. Dutton
Cicourel A.V. (1981), *Notes on the integration of micro-and macro-levels of analysis*, in Knorr-Cetina K., Cicourel A.V. (a cura di), *Advances in social theory and methodology: toward an integration of micro-and macro-sociologies*, London, Routledge and Kegan Paul.
Edmondson R. (1984), *Rhetoric in Sociology*, London, The Macmillan Press Ltd.
Glaser B.G., Strauss A. L. (1967), *The Discovery of Grounded Theory*, Chicago, Aldine Press.
Ginzburg C. (1979), *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a cura di Aldo Gargani, Torino, Einaudi, 1979, pp. 57-106.
Gobo G. (2016), *Why "merged" methods realize a higher integration than "mixed" methods: A reply*, "Qualitative Research in Organizations and Management", 11, 3, pp. 199-208.